La riunione del Fondo internazionale

CRISI MONETARIA

Paralisi all'assemblea di Washington

Nessuno dei compromessi presentati è ritenuto sufficientemente vantaggioso da Nixon

Domani si riunisce a Washington l'assemblea del Fondo monetario internazionale. La prepara un incontro che si tiene oggi fra i ministri ed i governatori delle banche centrali del «Gruppo dei Dieci»: il quale riunisce la piccola minoranza di paesi sviluppati che detta legge per tutti gli altri 115 Stati aderenti al Fondo. L'assemblea è sdrammatizzata per il fatto che non ci si attendono effettive decisioni circa la crisi monetaria ma rimane sempre una delle più spettacolari passerelle dell'anno. Vi convergono ministri, governatori di banche e funzionari di 115 paesi in tutto: molte centinaia di persone. E, come si dice in gergo popolare, *il morto è sulla bara*: non ci sono cambi fissi, delle monete non c'è più in pratica quel «sistema monetario» — detto del cambio agganciato all'oro (*gold exchange standard*) — per la cui gestione il FMI è sorto ed ha funzionato per più di un quarto di secolo.

L'accordo non c'è perché gli Stati Uniti vogliono di più rispetto a ciò che hanno offerto i loro «alleati». Nella riunione del Gruppo dei Dieci gli inviati di Nixon rovesciando la frittata a chi gli ha chiesto di pareggiare il loro deficit di pagamenti con l'estero hanno detto che essi prevedono di avere nel 1972 un deficit di 13 miliardi di dollari (circa 8 mila miliardi di lire) continuando gli attuali rapporti valutari e commerciali. Essi formulano questa cifra sommando 1) 5 miliardi di dollari per deficit di merci; 2) 4 miliardi per aiuti militari all'estero; 3) 2 miliardi per esportazioni nette di capitali dagli USA; 4) altri 3 miliardi di dollari per esportazioni di capitali di banche USA all'estero.

Ma perché dovrebbe toccare al cittadino italiano o francese di eliminare a sue spese questo deficit USA? Perché i governi italiano, tedesco, giapponese ecc. accettano il ruolo degli Stati Uniti come gendarme nel mondo. Fare il gendarme costa dicono gli uomini di Nixon: «o pagate voi le spese militari in Europa o in Asia, oppure ci date altri vantaggi. Ad esempio aumentando il prezzo di cambio delle vostre monete di fronte al dollaro in modo che possiamo vendere meglio le nostre merci ed acquistare meno delle vostre, oppure prelevando una sovrattassa sulle merci che voi esportate negli USA».

Quindi l'alternativa è chiara: respingere il ricatto del dollaro è possibile riprendendosi l'indipendenza politica e rinunciando alla corsa al riarmo mondiale. Ipotesi scartata dai governi che dovrebbero dare la «risposta al dollaro». Si mercanteggia dunque sul prezzo. Nei giorni scorsi le banche centrali europee hanno «mollato» un ulteriore aumento di prezzi delle loro monete (detto *rivalutazione*) fino al 10,72 per cento in Germania occidentale e al 9 per cento in Italia chiedendo in cambio chi gli USA tolgano la sopraffassa sulle esportazioni. Venerdì Nixon ha dichiarato che non terrà conto di questa buona volontà e manterrà la sovrattassa. I suoi ospiti insistono sui 13 miliardi da pagare ogni 1 per cento di mutamento nel cambio fra dollaro e altre monete (al ribasso per il dollaro) equivale ad un miliardo di dollari a favore degli USA. Ed il dollaro facendo la media di tutti i cambi ha beneficiato solo del 4 per cento in media pari a 4 miliardi. La sovrattassa da altri 2 miliardi di dollari annui ma i governi «alleati» chiedono che venga abolita. La differenza è comunque grande: di almeno 7 miliardi. Si chiede agli USA di svalutare il dollaro da un minimo del 6% ad un massimo del 10%, per colmare la differenza. Ma essi obiettano che mentre il mutamento di cambio della lira o del marco tedesco deprezza le sole merci americane commerciate con queste monete, una svalutazione del dollaro ridurrebbe i ricavi degli esportatori USA in tutto il mondo compresi quei paesi dove impongono i loro prezzi e non intendono ridurli. Una dura partita di imperialismo economico è dunque in corso.

Essa non è iniziata ieri. Il dollaro è diventato moneta internazionale dominante nel 1944 a Bretton Woods con gli accordi che hanno dato vita allo stesso Fondo monetario internazionale. Sono stati gli «alleati» ad accordarli quasi tutto sulla base del fatto che gli USA avevano le più grandi riserve di oro ed il più grande esercito del campo imperialista.

Il FMI nasce infatti come una grande società per azioni nella quale si rispecchiano gli squilibri nello sviluppo economico del mondo dopo due secoli di spoliazione coloniale e di [illegible]. Le *quote* in oro — che tengono posto delle *azioni* — sono la base [illegible] ai direttori del Ufficio del Fondo designati e non eletti sono sei e dispongono ognuno di un certo numero di voti: il direttore USA ha il 22,03 per cento dei voti dell'assemblea, ma chiede il 50 per cento dei voti rispetto agli altri direttori del Gruppo dei Dieci; il direttore inglese ha ancora oggi il 10,72 per cento dei voti totali a fronte del 5,21 per cento della Germania occidentale, 4,29 per cento della Francia, 2,76 per cento dell'Italia.

Il Gruppo dei Dieci ha quindi la maggioranza assoluta dei voti del Fondo monetario. Ma esso «aggrega» anche altre rappresentanze in seno alla assemblea.

Il Giappone ad esempio riunisce sul proprio *direttore eletto* i voti di Ceylon, della Birmania, Tailandia e Nepal. l'Australia insieme alla Nuova Zelanda ed al Sud Africa elegge un altro direttore, il Canada rappresenta Italia, Jugoslavia e Guiana. Solo i paesi arabi mediorientali insieme all'Iran ed all'Etiopia eleggono un direttore indipendente: due ne eleggono l'America Latina e l'Africa. Ma l'insieme dei paesi dell'Africa, Asia ed America Latina che posseggono un certo grado di indipendenza politica mettono assieme appena il 27,47 per cento di tutti i voti all'assemblea del Fondo monetario nonostante rappresentino l'80 per cento della popolazione.

Impossibile quindi una votazione contro gli Stati Uniti o qualsiasi altra azione che non sia approvata dai paesi guida del mondo capitalistico.

Il *Gruppo dei Dieci* esercita la funzione dominante oltre che in base alle quote per il fatto di avere costituito un fondo detto GAB di 5,89 miliardi di dollari da utilizzare in prestiti reciproci. E un gruppo monetario economico e politico militare insieme vi aderiscono Belgio, Canada, Italia, Giappone, Olanda, Svezia, Stati Uniti, Francia, Germania occidentale ed Inghilterra ma non la Svizzera che vuole essere anche in questo campo «neutrale». L'uguaglianza non è la regola del Gruppo dei Dieci, anzi le differenziazioni nel suo seno sono ancor più realistiche. La Germania occidentale con 1,093 milioni di dollari versati vi prevale sull'Inghilterra che ne ha 857. Alcuni paesi hanno moneta con funzione internazionale — la sterlina nel Commonwealth, il franco francese in Africa, il marco tedesco in Europa, Africa ed Asia, il dollaro in tutto il mondo — mentre altri come l'Italia, una moneta che deve cambiarsi prima in marchi o dollari per molte operazioni commerciali internazionali.

La *differenza* in base alla forza del capitale è la unica legge dell'assemblea che si riunisce domani a Washington.

Renzo Stefanelli

Una malattia sociale che uccide 100 mila persone ogni anno

Lotta ai tumori: no del governo alle iniziative della Regione

Colombo e Mariotti ricorrono alla Corte costituzionale contro il decreto che trasferisce il «Regina Elena» al controllo regionale - Una situazione insostenibile: solo 415 posti letto invece dei 2.000 indispensabili, 50 mila richieste al Centro di prevenzione inevase

Le vicende del «Regina Elena» l'istituto per i tumori già nel passato al centro di roventi polemiche che hanno appassionato l'opinione pubblica (chi non ricorda lo scandalo Vietri e più di recente il caso Bonifacio?) sono di nuovo alla ribalta. Il braccio di ferro che da oltre un anno opponeva i lavoratori al consiglio di amministrazione e ad un gruppetto di clinici risolta in senso positivo con il decreto firmato dal presidente della Regione laziale che trasferisce ai poteri regionali la gestione dell'istituto avrà ora un seguito addirittura di fronte alla Corte costituzionale.

Il ministro della Sanità ha infatti presentato ricorso alla Corte contro il decreto della Regione che riconosce giuste le richieste dei lavoratori ed ha classificato il «Regina Elena» come ospedale regionale specializzato. La tesi sostenuta nel ricorso è che la Regione non può avere poteri perché l'istituto ha carattere scientifico con attività di ricerca scientifica e clinica di interesse ed importanza nazionale e non regionale o locale.

La controversia potrebbe apparire arida e di scarso interesse. Ma non è così: dal momento che si tratta di un ente che si occupa di tumori di una malattia cioè che anche in Italia ha assunto sempre più le caratteristiche di una malattia sociale con volgendo centinaia di migliaia di cittadini aggrediti da un male micidiale contro cui ancora non esiste un arma decisiva per sconfiggerlo se non quella della prevenzione e della cura se attuata al primo insorgere.

In Italia la cifra annuale dei decessi per cancro sfiora le 100 mila unità praticamente ogni ora 10 persone muoiono per malattie tumorali. A Roma e nel Lazio la mortalità è passata da 6.561 nel 1966 a 8.000 nel '70. Si calcola che i portatori delle varie forme di tumori siano nella regione circa 12.000.

Di fronte a questa situazione drammatica i responsabili della politica sanitaria del paese non muovono un dito. Ogni giorno al «Regina Elena» si ripete la stessa dolorosa scena di disperazione. Le sale di accettazione sì riempiono sin dal primo mattino di povera gente partita dalla Calabria, dalla Sicilia, dagli Abruzzi con la speranza di ricevere almeno di essere stare il corso della malattia. La risposta da anni è sempre agghiacciante: «Non c'è posto. Riprovi fra qualche mese».

Non meno sconcertante risposta ricevono quei cittadini che non sono malati ma non vogliono brutte sorprese e chiedono di essere visitati dal Centro di prevenzione tumori dell'istituto. «Possiamo accettare la prenotazione ma per la visita dovrà aspettare due anni».

Attualmente al Centro giacciono circa 50 mila domande di prenotazione «in attesa». Si calcola inoltre che per far fronte alle immediate esigenze di ricovero e cura della regione laziale occorrano almeno 2.000 posti letto e il «Regina Elena» ne dispone di appena 415. Si deve tenere conto che praticamente per tutta l'Italia centrale e meridionale si ricorre a questo istituto (ne esiste un altro simile a Napoli ed un terzo a Milano). Ebbene il presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto e il ministro alla Sanità sono giunti all'assurdo di fare propria la tesi di un gruppetto di «baroni» interessati a dirottare nelle cliniche private la massa di malati che non trovano posto negli ospedali pubblici secondo cui il Regina Elena e l'altro istituto collegato S. Gallicano per la cura delle malattie della pelle e veneree non debbono passare alla Regione perché hanno compiti di ricerca scientifica. Di conseguenza non solo non si è fatto nulla per realizzare la costruzione di un nuovo ospedale per i tumori per il quale già lo Stato aveva stanziato un contributo di 2 miliardi e mezzo e che rischia di andare perduto ma si giunge al colmo di affermare che neanche i 415 posti letto potranno più essere disponibili perché riservati a quei malati che rientrano nei casi clinici compresi nei piani di ricerca — si badi bene — ma esistiti e che neppure ora esistono salvo iniziative improvvisate all'ultimo momento nel tentativo di fornire pezze d'appoggio prive del resto di ogni credibilità.

Il ministro Mariotti cerca di giustificarsi affermando che il decreto gli sarebbe stato imposto e che la delega a presentarlo proviene dal presidente del Consiglio Colombo. Sono giochetti ridicoli di fronte alla enormità e gravità del problema. È ormai chiaro anche ai profani che la ricerca scientifica specie quella contro i tumori non si improvvisa né può essere delegata o monopolizzata da un modesto istituto peraltro screditato nonostante il valore e la serietà di molti sanitari che vi operano. Né si spiega perché se si vuole veramente fare la ricerca si fa di tutto per liquidare il Centro di prevenzione del «Regina Elena».

O meglio la spiegazione c'è non facendo la prevenzione o sostenendo — come fa Mariotti nel suo progetto di riforma sanitaria — come pretende di voler fare il governo con le sue leggi di trasferimento delle funzioni statali alle Regioni — che igiene ambientale e la medicina del lavoro devono rimanere a potere centrale e quindi al di fuori di ogni controllo democratico e popolare si mina a non fare alcuna seria riforma sanitaria e a non fare alcuna vera ricerca scientifica nei luoghi di lavoro inquinati da sostanze chimiche nelle città avvelenate dallo smog.

Concetto Testa

Recuperi d'arte a Napoli e Genova

A Napoli e a Genova sono state recuperate diverse opere d'arte trafugate le settimane scorse da chiese o da case private. Molti particolari delle due operazioni sono ancora misteriosi. A Napoli e precisamente a Fuorigrotta il nucleo speciale dei carabinieri ha ritrovato un dipinto di Antonio Vivarini e due del Maffei oltre ad oggetti preziosi tutti rubati nella chiesa di San Tommaso a Padova.

Inoltre sono stati recuperati tutti i dipinti e gli oggetti artistici rubati una quindicina di giorni fa dalla villa del cantante Boris Christoff a Roma: fra i sedici pezzi figurano tre tele del Tiepolo e una del Bagnocavallo. A Genova i carabinieri hanno sorpreso due uomini che trasbordavano da un'auto all'altra uno stock di preziose tele (trenta dipinti (nella foto) di cui ancora si ignorano gli autori e il valore ma che comunque sono di notevole fattura.

Quattro gli arrestati finora (due a Napoli, due a Genova) ma il giro dei trafficanti dovrebbe essere molto più vasto. Per questo le indagini proseguono e i nomi dei fermati sono tuttora ignoti.

Lettere all'Unità

Perchè non provvede il ministero a far entrare i giornali in tutte le scuole?

Caro direttore

sono un compagno dirigente della sezione de l'Unità (per ora insegnante in un doposcuola) ed ho letto con grande interesse le lettere che presidi e professori ti hanno scritto in questi giorni a proposito della lettura del quotidiano nella scuola. Vedo che tutti esprimono un giudizio estremamente positivo sull'iniziativa che indubbiamente serve a vivificare quel mondo della scuola che sonnola e pur troppo ancorato a mentalità abitudini e metodi vecchi. Ben venga dunque la sollecitazione da parte dei dirigenti di istituto e di singoli insegnanti ad inviare l'Unità nelle loro scuole per educare gli allievi ad una «lettura» critica di tutto quello che accade nel mondo.

Quello che invece mi lascia un poco perplesso (ed è questo il motivo per cui ti scrivo) è il fatto che la questione di così grande importanza venga lasciata alla spontanea iniziativa degli educatori ed alla loro buona volontà analoga perplessità suscita il fatto che i professori debbano essere costretti a rivolgersi alle direzioni dei quotidiani per avere gratuitamente il giornale. Se come risulta dalle lettere degli stessi insegnanti la campagna per «il giornale nella scuola» ha avuto lo scorso anno un notevole successo sembra a me che dovrebbe essere il ministero della Pubblica Istruzione a fornire i mezzi finanziari ai provveditorati ed agli istituti perché questi si abbonino ai quotidiani affinché i giornali possano entrare in modo sistematico in tutte le scuole del Paese. E questi non sarebbero certo soldi spesi male.

Cordialità

RENZO FRASSINETI
(Roma)

Agli inizi dello scorso anno scolastico il ministero della Pubblica Istruzione inviò una circolare ai provveditorati con la quale si invitavano i singoli istituti ad adottare in fase «sperimentale» la lettura dei quotidiani in classe quale strumento didattico. Un certo numero di presidi ed insegnanti — a dir il vero estremamente limitato — intrapresero l'esperimento richiedendo l'invio gratuito di copie in abbonamento a vari quotidiani fra i quali *l'Unità*. È chiaro che l'onere finanziario di questa iniziativa ricadeva esclusivamente sui quotidiani stessi.

Concordiamo quindi col lettore sulla necessità che l'intervento del ministero della P.I. diventi molto più concreto ed esteso. Non possiamo tuttavia dimenticare che molte migliaia di insegnanti e di studenti comunisti operano nella scuola e riteniamo che da questi possa partire una grande iniziativa di abbonamenti — che l'Unità concederebbe a prezzi scontatissimi — per fare in modo che il giornale entri in un gran numero di classi di ogni ordine e grado. Certo le difficoltà e le rappresaglie sono ancora attuali ma il nostro quotidiano potrebbe essere appunto anche utilizzato quale strumento didattico per la formazione civile e democratica di tanti giovani. Per concludere d'accordo nel sollecitare il ministero perché renda effettivamente organica l'iniziativa del «quotidiano nella scuola» ma non può mancare un pressante invito ai nostri compagni perché siano essi stessi promotori ed animatori di questo esperimento.

Perchè sono auspicabili le classi miste

Egregio direttore

mi sono da poco trasferita al Albano e avendo due bambine che frequentano le elementari ho scoperto che qui non ci sono classi miste. Non esiste una circolare del ministero che ne consigliata l'adozione?

Qui anche gli ingressi sono separati. Sia io che le mie bambine abituate alle classi miste non siamo d'accordo. Cosa si può fare?

Anche nelle scuole medie succede la stessa cosa.

Grazie e distinti saluti

ADRIANA BUGINI
(Albano L. Roma)

Non esistono che si sappia circolari del ministero che consigliano di introdurre l'organizzazione delle classi miste nella scuola secondo il criterio suggerito dalla lettrice. Naturalmente le classi miste non sono niente di rivoluzionario ma semplicemente uno strumento e un occasione per permettere a bambini e bambine di vivere insieme almeno qualche ora al giorno e ci è raccomandato da tutti gli studiosi seri di pedagogia e di problemi educativi. In certe scuole le classi miste sono istituite per decisione dei direttori didattici «coraggiosi» oppure nei paesi perché gli alunni sono troppo pochi per poter formare classi separate. Naturalmente le bambine abituate a stare col ragazzi troveranno che la nuova scuola è peggio di quella frequentata negli anni precedenti e faranno un esperienza sgradevole: speriamo sia la sola.

Che cosa si può fare? Non appellarsi alle disposizioni perché non esistono. Non resta che aguzzare il problema con gli altri genitori e premere sul direttore perché introduca le classi miste. Ma bisognerebbe allora che si affrontassero insieme con questo altri importanti problemi dell'organizzazione e della politica scolastica. (g. b.)

Lui a Mauthausen, lei a Dachau: adesso non vogliono vedere il figlio in divisa

Signor direttore

ho inviato una lettera al ministro della Difesa per chiedere l'esonero dal servizio militare di mio figlio Giancarlo Vismara che dovrebbe partire fra poco. Scrivo anche a lei perché la trafila burocratica è quella che tutti sappiamo e non vorrei che la mia domanda si arenasse.

Passo subito a motivare la richiesta. Sia mio marito che io siamo stati in campi di concentramento a Mauthausen: mio marito a Dachau, Bergen Belsen, io. Abbiamo pagato abbastanza allora non solo per i nostri nipoti. Di eserciti di guerre di morti e di dolori ne abbiamo avuto più che a sufficienza non crede? Da allora odio e paura per tutti gli eserciti mi si sono ficcati dentro il cervello e niente me li potrà più togliere. Se penso a mio figlio in divisa sudo freddo.

Vi è poi un altro motivo: la mia famiglia è composta di sei persone: lavorano mio marito e mio figlio quello che dovrebbe andare sotto le armi. La scrivente non lavora: sette anni di sanatorio per le ragioni dette sopra poi mi sono mio figlio Alberto subnormale: mia figlia Nadia di 16 anni in attesa di lavoro e Cristina di 8 anni. Se il ministro della Difesa non concede l'esonero l'introito della famiglia diminuisce di 70 mila lire: vuole forse signor ministro tornare a farmi ricordare la fame degli anni di guerra? Perché vede a Milano con quello che guadagna mio marito e con questa famiglia a carico le alternative sono sole due: o si mangia o si rinuncia a mangiare per pagare soltanto le spese necessarie come la casa la luce il gas e il vestiario. Aspetto una risposta.

A lei signor direttore grazie per l'ospitalità. La terrò al corrente di quanto succederà.

GIUSEPPINA VISMARA
(Milano)

L'adozione senza miti

Egregio direttore

in merito all'articolo «Adozione senza miti» apparso su l'Unità del 21.9.1971 a firma Bruno Enriotti desidero precisare che il documento presentato da un gruppo di partecipanti italiani non è stato annacquato.

È vero invece che una commissione ha presentato un secondo documento che ha ripreso il testo precedente omettendo tutte le affermazioni politiche come l'indicazione della violenza e dello sfruttamento dell'attuale sistema sociale quali cause delle situazioni di abbandono.

I due documenti sono stati considerati approvati entrambi ciascuno da una parte dell'assemblea. Il primo da coloro che ritengono che l'adozione sia un valido intervento di emergenza che deve essere giuridicamente tutelato diretto a dare una famiglia di bambini che ne sono privi ma che non può essere utilizzato e strumentalizzato come soluzione permanente per impedire o affievolire la necessaria e urgente azione diretta all'eliminazione delle cause sociali determinanti lo abbandono. Il secondo documento da coloro che ritengono l'adozione la panacea di tutti i mali che hanno un concetto individualista o familiarista dell'adozione per cui a mio avviso il bambino viene considerato un bene di consumo affettivo.

Grato della pubblicazione della presente porgo i miei migliori saluti.

FRANCESCO SANTANERA
Segretario dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore (Torino)

Al di là dell'esattezza o meno del termine «annacquato» concordiamo col prof. Santanera sul fatto che sono emerse due concezioni dell'adozione dalla conferenza mondiale di Milano e su di esse abbiamo riferito anche nel nostro resoconto (*b. e.*)

Per uno scambio di idee con i giovani dei Paesi socialisti

Rodica GHEORGHIU, str. Soarelui 10 bl. 5 sc. A et 4 ap. 60, *Brasov* Romania (ha 16 anni corrisponderebbe con studenti in inglese)

Maria TOTH, Moricz Zsigmond 10, *Pécs* Ungheria (ha 18 anni corrisponderebbe in italiano)

GABRIELA STOICA, Bl. Ion Sulea 39 67 bl. 4 sc. 5 ta 1 ap. 192 sec. II, *Bucarest* Romania (ha 21 anni corrisponderebbe in francese)

Slimane MEKACHER, 7 rue Anane, *Moh Said GK TO* Algeria (ha 18 anni corrisponderebbe in francese)

Peter HANER, Lichtenbergerstr. 31, 102 *Berlin* Repubblica Democratica Tedesca (ha 17 anni corrisponderebbe in tedesco o in inglese)

Elena TUDORACHE, str. Militara 28 a, *Constanta* Romania (ha 14 anni corrisponderebbe in francese)

Zoila FERNANDEZ, Nicolas Heredia n. 10, *Matanza* S. Cuba (è una studentessa di 20 anni corrisponderebbe in spagnolo e inglese)

Maria ZSIRAI, Toth Lorinc u. 17, *Budapest* XII, Ungheria (ha 15 anni corrisponderebbe in italiano)

EDITORI RIUNITI

LUXEMBURG, Lettere ai Kautsky
a cura di Lelio Basso
BIBLIOTECA DEL PENSIERO MODERNO pp. 304 L. 3.200
Dalla raccolta, per la prima volta completa, delle lettere indirizzate dalla Luxemburg a Luise e a Karl Kautsky, una guida alla comprensione di un rapporto politico conclusosi nella rottura aperta e nella polemica più aspra

LO GATTO, Russi in Italia. Dal sec. XVII a oggi
FUORI COLLANA pp. 324 24 tav. f.t. L. 5.500
La più esaurientе ricerca sulla presenza dei russi in Italia, dai pellegrini ai diplomatici, ai mercanti spinti da Pietro il Grande alla scoperta dell'Occidente, sino agli artisti, agli storici e ai rivoluzionari contemporanei che vi trovarono spesso una seconda patria

I boss della mafia
Introduzione di G. Li Causi
IL PUNTO pp. 560 L. 1.500
Uomini e ambienti della mafia nel rapporto della Commissione parlamentare d'inchiesta

BATTAGLIA, La seconda guerra mondiale
UNIVERSALE pp. 464 L. 1.600
Gli avvenimenti che precedettero e prepararono il più grande conflitto della storia, la sua natura, le sua condotta e le sue conseguenze in un'opera che è anche una sofferta esperienza di vita

MAKARENKO, Poema pedagogico
LETTURE pp. 640 L. 2.500
La nascita di una nuova concezione dell'istruzione nei primi, tormentosi anni del potere sovietico in un capolavoro della letteratura pedagogica universale ora in edizione economica

GRAMSCI, L'albero del riccio
LETTURE pp. 176 L. 800
Favole, racconti, aneddoti suggeriti o scritti da Gramsci nel carcere per i suoi figlioli nuovamente riproposti come letture per tutti i ragazzi

VOLTAIRE, Lettere inglesi
Introduzione di P. Alatri
IDEE pp. 160 L. 700
Dalla polemica contro le superstizioni, il fanatismo religioso e il pessimismo, un contributo decisivo all'avvento di una cultura nuova e di una società puramente laica e mondana

MARX-ENGELS, Marxismo e anarchismo
a cura di Gian Mario Bravo
IDEE pp. 160 L. 700
Il rifiuto critico dell'anarchismo classico da parte dei fondatori del socialismo scientifico alla luce della polemica con gli autori e i testi dell'estremismo moderno

ALLENDE, La via cilena al socialismo
IL PUNTO pp. 160 L. 700
Il programma della Unità Popolare e i principali discorsi del Presidente Allende rivelano l'originalità e la complessità della via scelta dal popolo cileno per liberarsi dall'imperialismo e dalla oligarchia feudale interna

STRONGHINA, La città sovietica
IL PUNTO pp. 128 L. 700

OTETEA-POPESCU PUTURI, Storia del popolo romeno
pp. 460 80 tav. f.t. L. 5.000
La prima storia del popolo romeno ispirata ai criteri del materialismo storico
Dalla preistoria alla formazione della moderna nazione romena alla costruzione del socialismo

La storia degli «Amici» è la storia del giornale

Nella foto i compagni Togliatti e Cachin all'Adriano, nel 1949, quando fu lanciata la prima grande campagna degli «amici dell'Unità»

DA QUARANT'ANNI UNA «CATENA ROSSA» PER DISTRIBUIRE L'UNITÀ

I corrieri clandestini varcavano la frontiera con 1500 copie nel doppio fondo della valigia - Dal 1949 il lancio della diffusione domenicale di massa - Una organizzazione che vive ogni come allora sul legame politico dei comunisti coi lavoratori

Lungo ci penso un po' e poi accetto le proposte. La bene si poteva anche fare una festa del giornale anche se c'era qualche rischio per quanto riguardava il successo: chi poteva pensare alle feste in quei giorni ancora di guerra? Pajetta aveva avuto l'idea e così si decise — in pieno settembre del 1945 a Milano — di lanciare la prima Festa dell'*Unità*. Me lo ricorda il compagno Schiapparelli che alla vigilia della Festa del giornale appena uscito dalla clandestinità presentò Pajetta stesso al grande comizio del Velodromo di Milano dove si annunciò l'iniziativa e poi si diede da fare a organizzare l'impresa.

La Festa fu fatta a Mariano Comense e fu un grande successo. Dalle industrie milanesi arrivarono camions di tubi Innocenti «requisiti» dagli operai che poi di sera finito il lavoro montarono gli *stands* su indicazioni di Pajetta di Ernesto Treccani dello stesso Schiapparelli del segretario del partito di Como Gorieri di Vergani della Federazione milanese. Fu un successo eccezionale: correva polenta su enormi spianate intorno a fuochi accesi lì per lì e era una polenta preziosa e benedetta perché la fame era ancora molta («Beneficiata» anche in senso non metaforico perché a un certo punto dopo che aveva parlato Sacconi arrivò fra una serie di oratori improvvisati che si andavano succedendo arrivò anche un prete partigiano che raccontò delle sue battaglie nei monti. Si vendevano coccarde e furono tante le lire raccolte in carta gialline quelle da una lira blu scuro quelle da dieci mischiate insieme le cambiali nuove di zecca e i vecchi fazzoletoni sabaudi. A contare i soldi raccolti in grandi sacchi fu destinata la Festa finita) la compagna Rina Pezzati che ci mise più di una settimana. Fu un grande successo e anche inaspettato allora. Le Feste furono ripetute a Udine a Reggio Emilia a Novara e uno degli oratori sempre presenti fu Boldrini notissimo comandante partigiano. A fine autunno nelle sole zone del Nord si erano iscritti duecentomila «amici dell'*Unità*».

Bisogna ripartire da lì per capire che cosa sono stati e sono oggi gli «amici dell'*Unità*» per capire bene quanto poco burocratica sia questa organizzazione.

I primi a lanciare questa «cinghia di trasmissione» con il giornale pubblico questa catena di distribuzione *rossa* erano stati i compagni francesi con «Comités Defense de l'*Humanité*». Ai festival dell'*Humanité* mi ricorda Schiapparelli nacquero anche i primi *stand* dell'Unità allora la festa si svolgeva a Garches (nella *banlieue* di Parigi) e l'*Unità* cominciò a comparirvi intorno al 1930. Era un giornale tirato in «*papier bible*» carta sottilissima e in una valigia proletaria» (cioè di misure definite) potevano entrare nel sottofondo fortemente incollato con colla da falegname fino a 1500 copie. Dunque possiamo dire che i primi «amici dell'*Unità*» furono i compagni della rete di distribuzione clandestina. I corrieri che rischiavano il Tribunale speciale a ogni viaggio altro che burocrati.

Dopo i successi delle prime feste nel caldissimo e immediato dopoguerra il lancio nazionale della campagna *Unità* fu fatto nel 1949. Il giornale aveva quattro diverse edizioni (Milano, Torino, Genova, Roma) e il clima era assai diverso da quello dell'autunno 1945: non più Vittorini — per esempio — a dirigere l'*Unità* milanese e ormai pienamente scatenata l'offensiva anticomunista di De Gasperi e di Scelba. In questo clima duro venne invitato in Italia il compagno Marcel Cachin direttore dell'*Humanité*. Venne insieme alla moglie e furono accolti a Roma da Togliatti, Pajetta, Terenzi, Girardo, tutta l'Italia e vecchie foto rievocano ormai sbiadite le enormi assemblee nelle piazze e nei teatri l'Adriano a Roma, il Dal Verme a Milano dove Cachin riferì sulle esperienze dei compagni francesi e diede preziose indicazioni sul lavoro di diffusione del giornale. A Livorno i compagni fecero fare a Cachin il giro del porto su una nave mentre dalle altre ormeggiate i marinai facevano fabusivamente fischiare le sirene.

Racconta il compagno Piero Clementi del clima di quei giorni e anni negli uffici amministrativi del giornale. Gli «amici dell'*Unità*» cominciavano a telefonare il sabato mattina da tutta Italia e le ordinazioni salivano di continuo in una atmosfera sempre più frenetica: tutti lì a telefonare in tipografia per aggiornare gli ordini di tiratura a fare e a rifare fascette di spedizione. Nulla di pianificato ancora tutto concitato e improvvisato fino all'alba della domenica.

Di tutto questo si è persa oggi solo l'improvvisazione. I compagni che diffondono il giornale che ogni domenica dedicano qualche ora a diffonderlo che questa estate hanno inviso le spiagge del litorale romano e di quello adriatico o versilese sono ancora lì. Non più gli stessi naturalmente e anzi — come è tradizione — giovanissimi.

Alcuni dati attuali: me li dà il compagno Giorgetti. Diamo solo le cifre recenti molto indicative in questo periodo in cui tanto dura è la crisi della stampa e tanto insidiosi attacchi vengono mossi (quasi una congiura) proprio al giornale comunista.

Dice Giorgetti che a fianco di cifre molto incoraggianti ce n'sono altre che non possono assolutamente soddisfare. Per dire delle prime a Follonica per esempio siamo balzati da zero abbonamenti a tre milioni e duecentomila al anno di quote a Lecce negli ultimi tre anni si è andati da meno di lire un milione di abbonamenti a quattro milioni (è l'obiettivo attuale è di cinque milioni). A Grosseto si è passati da quattro a quattordici milioni di lire e l'obiettivo è di vent

Ma ovunque si è raggiunto il «tetto» della diffusione possibile. In Emilia l'*Unità* vende la domenica 160 mila copie in Toscana 105 mila. Si potrebbe fare di più dice Giorgetti nei casi che abbiamo citato di grandi balzi in avanti: la tecnica sperimentata è stata semplice ed efficace. Si è fatto l'elenco quartiere per quartiere dei lettori della domenica e si sono concordate modalità convenienti (rate mutui) per fare di ogni lettore un abbonato di ogni lettore domenicale un lettore permanente. E così oggi studiando e volendo applicare queste esperienze varie Federazioni hanno alzato gli obiettivi di abbonamento: 10 milioni Napoli, 10 Imola, 2 (e sono molti) data la zona fatina di Siena.

Ancora una volta niente burocrazia ma concreto lavoro politico: un tipo di collegamento con i lettori con le masse che resta originale genuinamente rivoluzionario: un modo dell'imbonimento cretino del la stampa consumistica e borghese.

Ugo Baduel